

INTRODUZIONE

Romanzo a carattere storico, al tempo della peste seicentesca, dove solo i personaggi realmente esistiti e i protagonisti di quella stagione hanno nome e cognome.

Gli altri, di fantasia, sono anonimi, ma non secondari. Tutt'altro.

Intorno a loro verte la vicenda, ambientata soprattutto a Parabiago e nelle vicinanze.

Fondata su quanto la storia ci ha consegnato e basata su ricerche archivistiche che l'hanno aggiornata e arricchita.

Avvenimenti, anche inediti, che delineano una realtà locale complessa e difficile.

Rappresentazione di un tempo attraversato dai nostri antenati, in un momento particolarmente travagliato, che la scienza medica cercava di contrastare.

Realtà scientifiche ancora da scoprire, cure folcloristiche, primi tentativi di prevenzione da parte di coloro hanno rappresentato gli antesignani della moderna medicina.

LA PESTE ARRIVA A PARABIAGO

... Lungo la strada che da Parabiago portava a Nerviano, una cappelletta votiva era stata ampliata fino a diventare chiesa: un elegante portico, pareti affrescate, quadri di famosi pittori.

Vista la sua posizione defilata rispetto all'abitato, fu scelta dal medico come luogo per ricoverare gli ammalati, che crescevano ogni giorno.

Facendo tesoro delle notizie giunte tramite lettere da Milano e Venezia, il dottore parabiaghese cercò di attuare quanto consigliavano esperti maestri di medicina.

“Bisogna imbiancare le pareti della chiesa” - disse deciso al preposto locale.

“Abbiamo speso moltissimi fiorini d'oro per chiamare illustri pittori e decoratori e adesso dobbiamo cancellare tutto con la calce!” - fu la sollevazione dei notabili che si erano profusi in donazioni per l'abbellimento della Madonna di Dio 'l sa.

“Le tele possono essere spostate nella prepositurale e non scompariranno, gli affreschi... saranno solo coperti...” - cercò di convincerli il medico.

“Chi ci assicura che i nostri figli potranno ancora ammirarli... se sopravviveranno al terribile morbo?”

“E' l'unico sistema per disinfettare l'ambiente, sostengono i medici veneziani...”

“Direi di iniziare subito, prima che vengano portati i malati di peste” - sollecitò il medico.

Così fu rapidamente ridipinto di bianco tutto l'interno della chiesetta e solo gli affreschi situati più in alto non scomparvero alla vista dei malati.

Un crocifisso di legno restava a raccogliere le implorazioni dei morenti.

...

ALLA MADONNA DI DIO 'L SA

Anche il ritorno fu disagiata, complice il controllo all'uscita di Legnano: gli albarelli contenenti i medicinali, regalatigli a S. Erasmo, suscitavano l'interesse e la curiosità, non solo dei militari, ma anche dei commissari di sanità.

Non credevano che quei farmaci fossero un dono.

La dicitura sui contenitori, unita allo stemma dell'hospitale, finirono per fugare i dubbi e il medico poté tornare a Parabiago, dopo aver superato indenne un controllo formale a Canegrate.

-Potrò portare almeno un po' di sollievo tra i malati del mio villaggio-era l'illusione che lo accompagnò fino a casa.

Il mattino seguente, l'alba cancellò la notte con una luce fredda, ma luminosa.

Ancora con le lunghe ombre nel villaggio, il medico si incamminò verso quello che era ormai diventato il lazzaretto parabiaghese.

Prima di varcare la soglia della chiesa, notò che un ennesimo cadavere, avvolto in un lenzuolo ormai consunto, si liberava dal dolore, per essere coperto di terra tutt'altro che lieve.

Il suo cuore riprese a far sentire i suoi rintocchi, non dissimili da quelli della campanella della chiesa, che accompagnava quello che voleva essere un rapido funerale.

Corse nel cimiterino e si fece scoprire il viso del defunto: era un uomo, avanti negli anni, che la peste aveva scavato nel volto.

Poi, a testa bassa, entrò a far visita ai malati, non prima d'essersi protetto le mani e il volto.

RITORNO ALLA MADONNA DI DIO 'L SA

Anche il ritorno fu disagiata, complice il controllo all'uscita di Legnano: gli albarelli contenenti i medicinali, regalatigli a S. Erasmo, suscitavano l'interesse e la curiosità, non solo dei militari, ma anche dei commissari di sanità.

Non credevano che quei farmaci fossero un dono.

La dicitura sui contenitori, unita allo stemma dell'hospitale, finirono per fugare i dubbi e il medico poté tornare a Parabiago, dopo aver superato indenne un controllo formale a Canegrate.

-Potrò portare almeno un po' di sollievo tra i malati del mio villaggio-era l'illusione che lo accompagnò fino a casa.

Il mattino seguente, l'alba cancellò la notte con una luce fredda, ma luminosa.

Ancora con le lunghe ombre nel villaggio, il medico si incamminò verso quello che era ormai diventato il lazzaretto parabiaghese.

Prima di varcare la soglia della chiesa, notò che un ennesimo cadavere, avvolto in un lenzuolo ormai consunto, si liberava dal dolore, per essere coperto di terra tutt'altro che lieve.

Il suo cuore riprese a far sentire i suoi rintocchi, non dissimili da quelli della campanella della chiesa, che accompagnava quello che voleva essere un rapido funerale.

Corse nel cimiterino e si fece scoprire il viso del defunto: era un uomo, avanti negli anni, che la peste aveva scavato nel volto.

Poi, a testa bassa, entrò a far visita ai malati, non prima d'essersi protetto le mani e il volto.

DA MEDICO A MALATO

Furono trovati due monatti, guariti dalla peste che, sul carretto usato per trasferire i morti, lo portarono alla Madonna di Dio 'l sa.

Molti dei malati ricoverati nella chiesa lo riconobbero e si meravigliarono del suo arrivo, non più da medico, ma da appestato.

Sdraiato su un pagliericcio improvvisato, a fatica, intravedeva gli affreschi e sentiva il chiacchiericcio dei presenti.

Era in uno stato confusionale, ma riuscì a vedere un fraticello, conosciuto in precedenza, che l'avvicinava.

“Dottore... voi qui...?”

“Purtroppo...”- riuscì solo a rispondere.

“Chi si prenderà ora cura dei malati, e anche di voi, naturalmente...”

Il medico non rispose e continuò a guardarsi intorno, cercando di riconoscere i ricoverati.

Poi cadde in un sonno profondo.

Fu risvegliato al mattino dal solito fraticello: era in un bagno di sudore e, ora, riusciva a mettere a fuoco chi gli stava vicino e a vedere nitidamente gli affreschi, situati più in alto e non oscurati dalla calce.

RITORNO AL LAZZARETTO

Mancavano da qualche tempo e poterono notare alcuni cambiamenti. In meglio questa volta. Finalmente.

Si era ridotto il numero dei ricoverati. Anche i morti erano diminuiti nei mesi precedenti.

E il dottore parabiaghese cercò di darsi una spiegazione.

Con l'aiuto di quanto aveva saputo dai suoi colleghi milanesi e veneziani.

Aveva già verificato direttamente come la stagione fredda facesse ridurre i contagi, a differenza di molte malattie che diventavano, invece, più frequenti.

L'estate, che solitamente era attesa da molti malati perchè alleviava tanti disturbi, con l'apporto, non secondario, di temperature più gradevoli, favoriva invece, la diffusione della peste.

Qualche cerusico, inascoltato, aveva anche ricordato che la carestia aveva preceduto la comparsa della peste.

Che la scarsa alimentazione, basata su prodotti inadeguati per gli essere umani, potesse favorire il contagio, sarebbe stata spiegata solo molto tempo dopo.

Il medico, al ritorno al lazzaretto parabiaghese non ritrovò più il frate con cui si era speso per curare gli appestati.

“E' stato trasferito colui che mi ha affiancato per tanto tempo?” – chiese ad un altro fraticello.

DI LAZZARETTO IN LAZZARETTO

A Nerviano furono sorpresi quando il dottore parabiaghese mostrò la tenuta protettiva che aveva già utilizzato a Milano e Parabiago.

Fu subissato di domande circa l'utilizzo, l'origine e i vantaggi della tenuta: non ebbe il coraggio di raccontare che, mentre molti altri ne avevano beneficiato, lui non era stato protetto mentre prestava la sua opera.

Ciononostante ne magnificò i vantaggi, indubbiamente superiori ai pochi, minimi rischi, di contrarre la peste.

E rivestitosi come imponeva la tenuta, visitò i pochi malati ancora ricoverati a Nerviano.

Mentre si allontanava, notò che un pittore stava affrescando la facciata esterna, sotto il porticato.

Si fermò ad ammirare il suo lavoro: l'espressione dell'artista sembrava esprimere ottimismo circa l'evoluzione del contagio.

Anche ciò che si apprestava a dipingere, ispirandosi a un disegno che ogni tanto adocchiava, infondeva speranza.

Si avviò verso casa dove l'attendeva la moglie: superato il contagio, che l'aveva duramente provata, l'amore per il suo medico l'aveva completamente trasformata e ora era sufficiente uno sguardo per trasmettere al marito il suo profondo sentimento.

Il dottore avrebbe voluto, dopo un pasto frugale, recarsi a Villa Cortese, per verificare la situazione in quel lazzeretto: visto le sue competenze, acquisite sul campo e derivate degli studi che lo tenevano sempre aggiornato circa l'evoluzione del contagio, era stato ufficialmente identificato come referente dei lazzeretti dei tre paesi.

DELLE MALATTIE INFETTIVE E CONTAGIOSE

“Il mulino di S. Vittore mi sembra il luogo ideale per esprimere la nostra riconoscenza ai santi invocati durante il contagio”

“Perché proprio quel luogo?”

“E' l'unico villaggio della zona preservato dal morbo”

Il giorno dopo, prima ancora che sorgesse l'alba, si diressero sul loro carro verso i mulini di S. Vittore. Poterono osservare durante il breve tragitto le conseguenze della peste: campi, un tempo coltivati, abbandonati e invasi da erbacce, cascine disabitate, taverne chiuse, case con gli ingressi murati. Nessun animale al pascolo.

Per le strade torme di cani randagi che li inseguivano alla ricerca di cibo. Giunti in prossimità dei mulini, la moglie fece fermare il carro e, mentre il cavallo si abbeverava, si chinò a raccogliere semplici fiori di campo, ai bordi della strada.

Li pose ai piedi della parete affrescata e, mentre recitava in silenzio una preghiera, fu notata da un molinaro che si avvicinò.

“Non sono molti a sapere di questo affresco” - disse quel personaggio